

Lettera aperta di Lorenzo Varaldo a Gianna Pentenero, assessore all'Istruzione della Regione Piemonte

Egregio assessore,

ho letto su "La Stampa" del 3 e del 4 novembre il suo intervento a proposito della vicenda del vescovo nelle scuole di Vigone nelle quali sono preside reggente. Penso che le sue parole meritino di essere approfondite, perché pongono problemi molto gravi dal punto di vista della laicità della scuola e più in generale dei principi della Repubblica.

Da ciò che riporta La Stampa lei dice: *"Il preside ha sbagliato. La scuola è laica se permette la pluralità, se fa accedere alla scuola chi ne fa richiesta, oggi è l'arcivescovo, domani potrebbe essere un imam"*.

Una prima questione si pone: confondere la "pluralità" con la "laicità" vuol dire alimentare una confusione che non può che nuocere alla scuola e alle istituzioni statali.

La pluralità è, secondo il vocabolario, *"ciò che è molteplice"*. La laicità è invece l' *"indipendenza da qualunque Chiesa o ideologia"*. Si tratta di due cose importanti, ma diverse.

Come fa la scuola pubblica statale a garantire sia la pluralità che la laicità?

In due modi: da un lato aprendo le sue porte a tutti gli alunni e il libero accesso alla cattedra a tutti i docenti che ne abbiano titolo, senza distinzione di idee, ideologie, religioni ecc. (cosa che distingue la scuola statale da quella paritaria e privata); ma in secondo luogo delimitando un territorio culturale in tutta indipendenza da ogni chiesa e ideologia (Programmi Nazionali, oggi Indicazioni) e affidando ai docenti statali il compito di trasmettere liberamente questa cultura, tenendoli al riparo da ogni pressione esterna.

La scuola come istituzione (Ministero, dirigenti, singole scuole) e i docenti sono dunque i responsabili di questo compito e rispondono di ciò che fanno. E' solo su questa base che i docenti o le scuole possono liberamente prevedere incontri con esterni, ma promossi da loro e sotto la loro responsabilità.

La scuola non è infatti un luogo dove chiunque entra e professa le sue idee, condivisibili o meno che siano. Contrariamente a ciò che lei dichiara, non è una piazza aperta *"a chi ne fa richiesta"* e da questo punto di vista il problema non è solo il che cosa si dice, ma prima di tutto il "chi" parla e sotto quale responsabilità o iniziativa.

Annunciare una visita del vescovo dicendo che *"è un'occasione per incontrare una persona riconosciuta nella società come autorevole rappresentante della religione cattolica"* non è una motivazione minimamente accettabile. Non si viene a scuola né per fare una "visita", né tanto meno perché "si è riconosciuti come autorevoli". Proporsi in questo modo rappresenta proprio la negazione della laicità, poiché esercita sulla scuola quelle pressioni alle quali l'istituzione deve sottrarsi.

Come ho scritto nella mia lettera al parroco di Vigone, *"diverso sarebbe se l'istituzione scuola organizzasse un dibattito culturale tra esponenti di diverse religioni e atei, nel quadro di un curriculum scolastico di responsabilità della scuola"*.

Lei confonde il pluralismo nella scuola con la libertà d'espressione e manifestazione riconosciuta a tutti, ma che va esercitata al di fuori della scuola e delle istituzioni, eccetto quelle deputate a questo scopo (parlamenti, consigli regionali e comunali, organi collegiali).

Nella lettera con la quale il vescovo annunciava la sua visita, si diceva che la Chiesa intende "far rete" per vincere la sfida educativa. Anche questo passaggio va approfondito. La scuola pubblica statale non è parte di una "rete" che metta pubblico e privato sullo stesso piano, ma un'istituzione indipendente deputata ad un compito preciso, quello di trasmettere il patrimonio culturale alle giovani generazioni. Per questo può mettersi "in rete" con altre scuole (cosa ben diversa, art. 7, DPR 275/99) oppure avvalersi di contributi esterni e oggi anche stipulare accordi, ma con percorsi *"progettati, attuati, verificati e valutati, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica"* (sito del MIUR), valutando attentamente che questi contributi non immettano interessi di parte, religiosi, economici, politici o ideologici che siano. I responsabili della scuola devono proteggerla dall'intrusione di questi interessi.

Ora, assessore, lei si scandalizza tanto per la mia posizione, ma non ha minimamente considerato le pressioni incredibili che la scuola che dirigo ha ricevuto per questa visita, addirittura da parte

dell'amministrazione comunale. Queste pressioni rappresentano in sé un attacco alla scuola pubblica e alla sua laicità.

I valori sopracitati sono tanto più importanti e urgenti da far rispettare oggi, di fronte ai fanatismi di ogni tipo e alle pressioni che si esercitano sui singoli e sulla società. E' grave - anche se seduttivo - sostenere che il vescovo viene a scuola perché rappresenta valori condivisi sul territorio. E se domani i valori condivisi dalla maggioranza delle famiglie di un determinato quartiere fossero altri? E' evidente: oggi più che mai la scuola pubblica statale deve sottrarsi alle ingerenze, pena conseguenze molto gravi.

In questo senso, le faccio presente che tra le tante prese di posizione di sostegno che mi sono giunte ci sono anche quelle di tantissimi cattolici, convinti che la laicità della scuola sia un valore per tutti.

Lei si situa su altro terreno e cita come un modello *“un'amministrazione comunale e una dirigenza scolastica “illuminata”, perché “all'inaugurazione della seconda sezione della scuola dell'infanzia a benedire la nuova scuola c'erano sia il parroco che l'imam”*.

Qui la sua argomentazione ci riporta indietro di alcuni secoli, prima dell'età moderna che si apre con l'Umanesimo e il Rinascimento e che con l'Illuminismo esplicita i principi della laicità.

E' francamente sorprendente, ma anche inquietante, constatare come il significato e il valore della laicità, per i quali si sono battuti uomini ben più importanti di me, siano diventati sconosciuti o vengano travisati da persone che ricoprono importanti incarichi nelle istituzioni e dovrebbero difenderli.

Veniamo dunque ai fatti di ciò che è successo, così potremo valutare chi ha sbagliato.

Sottoposto a queste pressioni inaccettabili, dopo aver approfondito (anche grazie al contributo di altri) il tema della competenza a decidere, ho proposto di anticipare il Consiglio d'Istituto in modo che si potesse non solo votare la visita del vescovo, ma eventualmente anche organizzarla. La decisione è stata dunque presa dalla scuola, votata (sei favorevoli, cinque contrari e due astenuti), ed io ho espresso liberamente le mie opinioni (compreso il fatto che la libertà d'insegnamento sarebbe stata comunque salvaguardata) e il mio voto. Quindi ho trasmesso immediatamente la delibera al vescovo, che ha poi deciso liberamente di non venire. La discussione è stata interessante e rispettosa di tutti e molti presenti vorrebbero approfondirla, cosa che ho tutto interesse che si faccia.

Non solo, dunque, non ho “sbagliato” su un piano di principi espressi, ma certamente ho agito molto correttamente su un piano istituzionale, distinguendo la mia libertà di pensiero e di voto dai miei doveri di rispetto della legge.

Ciò porta ad un ultimo argomento. Nel rispetto della legge questa decisione è stata presa da un Consiglio d'Istituto. E' curioso che lei, sostenitrice dell'Autonomia Scolastica, abbia da ridire. Tuttavia un problema si pone: si tratta di questioni che possono essere sottomesse alla volontà della maggioranza o non è invece in questo caso valido il principio della tutela delle minoranze, con forza inversamente proporzionale alla loro consistenza numerica?

La risposta, evidentemente, la riguarda come esponente politico con responsabilità istituzionali.

Distinti saluti, Lorenzo Varaldo

Torino, 6 novembre 2016